



Aprire la rassegna un testo poetico di Angelo Casati sul Natale, una festa oggi sempre meno cristiana secondo Enzo Bianchi. Il Natale è una celebrazione seria che impegna alla responsabilità verso chi è nel bisogno, a non innalzare muri che escludono. E proprio chi dice di non aver avuto il regalo della fede, come Maurizio Maggiani, si dice cristiano e per questo preoccupato dell'assenza di Cristo nel trionfo del cristianesimo a Notre-Dame. È il vivacissimo 95enne prete di strada Antonio Mazzi a testimoniarcene la buona notizia del vangelo con la propria vita e con i propri giudizi. Infine Simona Segoloni si chiede se non sia arrivato il momento di qualche cambiamento nella chiesa cattolica, di poter prendere la parola durante le liturgie eucaristiche.

## **tenda di Dio**

**di Angelo Casati**

*Tenda di Dio  
sua calda dimora  
è la carne vivente  
dell'uomo, sua immagine.*

*Asino e bue  
siamo tutti, Signore,  
muso dietro muso,  
a fissare il mistero  
Mistero di ruvida  
e povera paglia  
e giorni senza luce,  
droghe senza speranza.*

*Essere, mio Dio,  
asino e bue  
col fiato sospeso  
a godere il mistero.  
Noi siamo, Signore,  
il tuo vivente presepe,  
siamo la paglia  
su cui coricarti ancora.*

## ***Il vero messaggio di Natale***

**di Enzo Bianchi**

*in "la Repubblica" del 23 dicembre 2024*

Siamo alla vigilia del Natale, da sempre sentito come festa capace di suscitare incontri, festa in cui si condivide la tavola, si sta insieme alle persone che si amano.

Eppure, va anche riconosciuto, è festa sempre meno cristiana. Per pochi è ancora memoria di un Dio che ha voluto diventare uomo nascendo da una donna in una capanna nella campagna di Betlemme. Sono i cristiani stessi che l'hanno paganizzata, permettendo che le si associassero contenuti anche buoni provenienti dalla mondanità, perché la loro fede è sempre più debole.

I bambini crescono senza un'educazione a cogliere nell'evento natalizio la povertà, la debolezza di un Dio che vuole stare con noi, Immanu-el. Piuttosto il Natale è diventato l'occasione per scambiarsi doni, esporre luci scintillanti nelle case e per le strade, fare vacanze in montagna. E comunque pochi sentono la contraddizione tra ciò che si celebra e la verità di quello che stiamo vivendo nell'attuale momento storico: una guerra che continua nell'Europa orientale tra due popoli fratelli; una carneficina che si consuma e pesa, con donne e bambini innocenti inconsapevoli del perché di tanta barbarie nella reazione di Israele; una endemica sepoltura di corpi di migranti nel centro del Mediterraneo. Che sguardo abbiamo su questa realtà? Perché ci voltiamo dall'altra parte? Eppure il messaggio di questa festa è chiaro: una famiglia irregolare e anomala, Maria che risulta come una ragazza madre che aspetta un bambino nella speranza che il suo sposo, Giuseppe, lo riconosca come figlio secondo la Legge. Non trovano posto nel caravanserraglio mentre sono in viaggio alla volta di Betlemme, e così in una grotta, come una partoriente clandestina, Maria dà alla luce il neonato in una mangiatoia. Questo bambino nasce come ciascuno di noi

è nato: non fa miracoli, né si compiono eventi straordinari attorno a lui. Grida, piange, si attacca al seno di sua madre. E qui il vero cristiano fa silenzio e adora perché è convinto che quel bambino è Dio, il suo Dio, il nostro Dio che si è fatto umanissimo per camminare con noi, piangere con noi, soffrire con noi senza mai abbandonarci, neanche nell'ora della morte.

Questa è la fede scandalosa, come sarà scandalosa la morte in croce di questo Gesù appeso al legno, nudo, maledetto da Dio e dagli uomini, compagno di chi scende all'inferno. Celebrare il Natale è una cosa seria e sarebbe l'occasione per i veri cristiani di mostrare la differenza cristiana. Ma chi si dice cristiano, e lo proclama, e non ha capito che questa festa ci impegna alla compassione umana, alla responsabilità verso chi è nel bisogno, costui anche se è assolto dalla giustizia umana deve ricordare che Natale è un giudizio divino su ciascuno di noi e sulle nostre scelte di oggi. Non si può andare al presepe, chiedere che si faccia in luoghi pubblici e allo stesso tempo alzare barriere, muri che escludono. Questa è cattiveria che il messaggio di Natale giudica!

## ***Don Mazzi “Sono prete grazie a un'alluvione”***

**intervista a Antonio Mazzi a cura di Enrico Ferro**

*in “La Repubblica” del 11 dicembre 2024*

Nella casa con il mulino, tra le foto incorniciate, ce n'è una con il tronco di un albero e decine di siringhe conficcate. C'è scritto: Parco Lambro, 1984. È un monito per non dimenticare la palude sociale dell'eroina che inghiottiva giovani vite, in questo polmone verde tra l'ospedale San Raffaele, la tangenziale e i palazzoni di Milano 2. Quarant'anni dopo, intorno a Cascina Molino Torrette, sono cresciuti i fiori e anche la fondazione Exodus di don Antonio Mazzi. Il 2024 è un anno di cifre tonde per il prete dei tossicodipendenti e degli assassini. Il 30 novembre scorso ha compiuto 95 anni ma nonostante il peso dell'età è ancora lì, sulla sua scrivania senza pc, dove le lettere vengono scritte a mano.

**Don Antonio Mazzi, perché si è fatto prete?**

«Perché venivo da una famiglia povera, mio padre morì a 30 anni di broncopolmonite. Dopo le elementari mi mandarono nel collegio don Calabria di Verona».

**Com'è arrivata la fede?**

«Il vescovo di Ferrara era rimasto con il seminario vuoto, venne a chiedere aiuto a noi. Io accettai di andare lì perché sapevo che vicino c'era Bologna, con la sua università. Ma nel 1951 esondò il Po e ci fu l'alluvione. Una notte i vigili del fuoco chiesero anche il mio aiuto, per badare ai bambini sopravvissuti. Quella notte decisi che dovevo diventare il padre di chi non ha più un padre».

**Ora Exodus ha 40 comunità in tutta Italia. La Chiesa l'ha sostenuta in questa sua opera?**

«Non ho mai cercato la Chiesa, io lavoro con i volontari. L'unico che mi ha aiutato, alla sua maniera, da gesuita, è stato il cardinale Carlo Maria Martini».

**Perché non ha mai cercato l'aiuto della Chiesa?**

«Perché non mi interessa una Chiesa fatta così: sono rimaste le mura ma dov'è lo spirito? È il motivo per cui le chiese sono vuote. Il Papa è andato a trovare Emma Bonino e l'Italia intera si è stupita ma è una cosa che dovrebbe fare regolarmente. Il Papa è il vescovo di Roma, con la gente dovrebbe starci sempre».

**Qual è il suo giudizio su Bergoglio?**

«Gli argentini sono un po' come i napoletani: sanno conquistare, poi però bisogna anche trovare il coraggio di fare qualcosa di concreto».

**Per esempio cosa?**

«Aprire alle donne, eliminare il celibato dei preti e abolire i seminari. È assurdo rinchiudere in seminario i ragazzi nel periodo dell'adolescenza: è ovvio che poi, più tardi, emergono problemi di natura sessuale».

**Lei ha mai avuto tentazioni?**

«Ci ho pensato, sì. Mi ha salvato tutta l'urgenza che c'era fuori. Pensai: se mi innamorò dove va a finire tutto questo?».

**Quarant'anni di attività. Qual è il suo segreto, se ne ha uno?**

«A San Patrignano li rinchiudevano dentro in comunità. Io ho fatto una scelta diversa: ai disperati del parco Lambro proposi di venire con me a fare un'avventura. E partimmo con la prima carovana, 9 mesi in giro per l'Italia, con le bici e il camper. Non ho segreti, credo negli spazi aperti,

nelle alternative alle carceri».

**Come sono i tossicodipendenti oggi?**

«Il problema non è solo la droga, il problema più grave dei giovani di oggi è che gli abbiamo spento il futuro. Mentre la società di ieri provocava, quella di oggi non stimola. I pazzi del '68 agivano in nome degli ideali, quelli di oggi ammazzano e basta».

(...).

**Hanno dato l'ergastolo a Filippo Turetta, l'assassino di Giulia Cecchettin. Cosa ne pensa?**

«Mi scuso con il papà di Giulia, ma sono contro l'ergastolo. Non ne capisco il significato. A Gino Cecchettin chiederei: tu hai perso una figlia e sai cosa vuol dire stare senza, perché la famiglia di Filippo deve provare lo stesso baratro?».

**Quale dovrebbe essere, quindi, l'alternativa al carcere?**

«La forza della normalità. Bisogna che queste persone vivano la normalità, solo così prima o poi vengono dalla nostra parte».

**Un errore commesso in questi anni?**

«Un ragazzo voleva andarsene a tutti i costi dalla comunità e io lo lasciai andare. Poche ore dopo venne la polizia: si era suicidato».

**Una scommessa vinta?**

«Roberto faceva il finto posteggiatore a Roma, ce lo portò Renato Zero: adesso è responsabile di una comunità in Calabria».

**Come le sembra la destra al governo?**

«Come possa essere arrivato al governo uno come Salvini non me lo spiego». (...)

**Cosa servirebbe, secondo lei, alla società di oggi?**

«La cosa più urgente da fare è cambiare la scuola. La scuola di oggi è fascista: stessi programmi per tutti.

Ogni persona ha la sua storia. Solo una grande rivoluzione nella scuola può cambiare la società».

**Ha compiuto 95 anni: il suo bilancio è positivo?**

«Me ne vado convinto che possano continuare ciò che io ho cominciato. Non ho fatto tutto e questo mi rende felice».

## **Tra i potenti e lo sfarzo di Notre Dame l'Europa ha scordato la lezione di Cristo**

**di Maurizio Maggiani**

*in "La Stampa" del 19 dicembre 2024*

Per noi pronipoti della civiltà d'Occidente, e dunque per noi che non possiamo non dirci cristiani, e ci è dato dirlo se non altro perché portiamo nomi di santi, ancorché ormai fattisi ignoti con la definitiva crisi dei calendari, per noi che dobbiamo dirci cristiani per poter accedere alle spoglie bisunte dell'universale fratellanza, uguaglianza e libertà, per tutti quanti noi che in nome delle profonde radice cristiane d'Europa, e delle Americhe già che ci siamo, abbiamo eretto una fortezza di eccezioni e distinguo per precludere ai profittatori del resto del mondo, bambini compresi che la sanno già lunga al nascere, l'accesso fraudolento alla fratellanza, all'uguaglianza, alla libertà, ecco, per me e per voi, cos'è rimasto del Cristo in ciò che dovrebbe tenerci in piedi, le nostre radici? Ultimamente è stato visto da qualcuno di noi, fratelli? Parlo di quel profeta che per qualche tempo ha predicato nelle terre di Palestina la buona notizia di una nuova verità per un mondo nuovo, quell'uomo senza un bene qualunque, che so, una casa dove abitare, sempre sulla strada, male calzato, imbrattato di polvere, nutrito di ciò che gli era offerto. Quell'uomo abitato da una profezia così dirompente e impellente da sconvolgere l'ordine universale delle cose, a partire dalla vita dei pochi che hanno avuto la forza d'animo di seguirlo, l'urgenza era tale che non avevano neppure da ottemperare al sacro compito di seppellire i loro morti, e dei molti che hanno creduto all'incredibile, neppure la morte è invincibile.

Quel sovversivo di ogni ordine stabilito, il malvivente mandato al supplizio più degradante, di cui sappiamo molto e quasi niente, che non ha lasciato una sola parola scritta, ma sì, un'unica volta è stato visto scrivere e lo ha fatto sulla sabbia per poi cancellare con un solo gesto; eppure ha lasciato qualcosa di certo e inderogabile, non si sarebbero accesi i lumi d'Europa diciassette secoli dopo senza il suo perentorio profetare la fraternità, l'uguaglianza, la libertà. Il pericolo pubblico

numero uno, attentatore al potere dell'impero e del sottopotere dei suoi asserviti, l'uomo che ha annunciato l'avvenire di un regno dove regnanti sarebbero stati i semplici, i miti e gli afflitti, i perseguitati a causa di giustizia, gli operatori di pace e i portatori di misericordia; nella liturgia della chiesa ortodossa le Beatitudini non si leggono, ma si cantano, così che i cuori non ne siano mai sazi. Quell'uomo che non ha mai diviso, ma solo moltiplicato, e non ha spezzato il suo pane e il suo pesce perché gli affamati ne prendessero un infimo boccone per conservarsi nella fame, ma li ha moltiplicati perché tutti ne fossero sazi. E parlo di un uomo perché rivendico il mio essere cristiano nonostante non abbia avuto il regalo della fede, la pazienza e il coraggio di Maddalena che l'ha portata al suo sepolcro per constatare che il suo amico e maestro era incommensurabilmente di più; sì, sono cristiano anche se ho conosciuto il figlio senza riconoscerne il padre. E dunque è una domanda seria, vera, e la porgo e me la pongo da ormai non so più quanto tempo, ma ora sono giorni e giorni che mi si è fatta ossessiva, persecutoria.

Il fatto è che questo è il tempo del presepe, i giorni in cui, disinfestato il soggiorno dalle mondanità ospitali, allestisco il mio teatro della natività, la maiuscola non è necessaria. Sono un gran costruttore di presepi, me ne sono andato via dalla casa materna a diciotto anni per andare a fare la rivoluzione e con me avevo davvero poche cose, e di superfluo solo un malridotto bambinello di gesso che era stato mio compito deporre nella mangiatoia sin dal primo Natale che ho preso a zampettare per casa. Il mio presepe è l'ultimo sogno diurno che ancora mi concedo, la costruzione di un mondo perfetto e immobile nella sua perfezione; ogni anno mi ingegno a cambiare la scenografia, le valli e le montagne sono le uniche cose che si muovono nel tempo, il bambinello è quello di sempre, le figure sono le stesse da decenni, ne aggiungo una sola ogni anno, sono figure di tradizione beneventana, molto care, ma una cosa che importa davvero non può che richiedere sempre qualche sacrificio. C'è in questa mia puerile costruzione qualcosa che attiene al sacro? Se c'è è tutto lì, nell'assentarmi dal tempo delle faccende presenti, e con mani una volta tanto candide celebrare un rito che dà un simulacro di vita a ciò che non vedrò mai se non lì, nel farsi di un mondo nuovo e buono da qualche scatola di quelle che da altri sguardi sarebbero giudicate cianfrusaglie. Edifico dunque il mio presepe con la massima

cura, con la necessaria lentezza, ogni figura deve avere un suo posto, trovarglielo è una responsabilità, alla fine nel mio mondo ogni cosa deve essere al suo giusto posto, da ognuno secondo i suoi mezzi e a ciascuno secondo i suoi bisogni. È una costruzione assai laboriosa e necessita di molta meditazione, ad esempio quest'anno ho passato un giorno intero per decidere dove sistemare la natività, alla fine ho scelto un anfratto rinserrato nel mezzo di montagne scoscese, la Palestina non è un Paese sicuro; per i pastori, i magi, la lavandaia e l'acquaio, il fornaio, lo zampognaro e chi verrà a trovarci e si sentirà ovviamente obbligato a contemplare l'opera mia, sarà difficile, molto difficile trovarla, è così che deve essere. Ed è successo che ho perso il bambino; ci sono sette scatole, tutto quanto diviso per categorie e stoccato a regola d'arte, il bambino deve stare con suo padre, sua madre, il bue e l'asinello in una scatola tutta dedicata a loro, e non c'era. Ho un gregge di cinquanta pecore, tre capre e due cani pastore, ho galline e galli non più grandi di un'unghia, un cesto di pani appena sfornati ancora più piccoli, e non ne ho mai perso una sola figurina. Figuriamoci il bambino, che ha passato indenne assieme a me undici traslochi e sei o sette mutamenti di vita, tutte fughe in Egitto. Come è possibile che sia potuto accadere? Dov'è finito il mio bambino? Cosa gli è successo, ne avete notizia fratelli?

Quelli come me, nati dall'arretratezza, cresciuti nell'ignoranza e nella superstizione, sono soggetti ai segni, finisce che alle domande inevase si sentano rispondere dai segni, e se non si palesano con l'evidenza di un fulmine i segni bisogna andarseli a cercare. Ho cercato e ho trovato; ormai sono passate un paio di settimane, ma il ricordo è ancora vivido, di un lungo documento televisivo che ho guardato e riguardato, inspiegabilmente a meno che non fosse il segno a venire; si trattava del documento ufficiale della cerimonia di riapertura di Notre Dame.

Impressionante. In un tripudio di *son et lumière* i potenti del mondo, o almeno quelli consociati tra i potenti, ricevuti sulla soglia dalla grazia di sua maestà Luigi XIV e consorte; l'arcivescovo in paramenti di squisita fattura che armato del suo preziosissimo pastorale bussava alla porta e la porta risponde per mano divina. Lo sfarzo, il magnifico coro di bianche voci, un organo e un organista da giudizio universale, la navata gremita degli invitati di medio rango; e infine la composta schiera delle



comparse, i vigili del fuoco e le maestranze, a cui in verità tutto è dovuto del miracolo, vero, di una riedificazione altrimenti impossibile. Ah, da non dimenticare che mi pare di aver notato tra le comparse anche un paio di sans papier e forse un barbone. Il miracolo della pura bellezza confiscato per una coreografia imperiale, una cerimonia di incoronazione. Li guardavo e riguardavo i potenti e vedevo le loro teste circonfuse della corona agitarsi in cerca di un punto di appoggio da cui cercare di capire dov'erano visto che il perché già lo sapevano. Ma quale corona, quale potenza? Il Re Sole che già domani rischia di non essere niente, Donald Trump che non è già niente senza che alle spalle lo sostenga uno psicopatico che vanta la proprietà del cielo e della terra. E gli altri a scalare, l'Occidente e l'Europa nel suo seno che celebra cosa? Di quale potere può vantarsi, di quale volontà, di quale spirito? Forse di aver compiuto il mandato che si è autoinflitto della democrazia universale e della pace perpetua? Quando di lì a giorni avrebbero regalato la Siria alle bande jihadiste, già pronti a dichiarare finalmente sicura la Siria e a stringere con loro succulenti accordi di rimpatrio, senza rossori, senza l'ombra di imbarazzo, senza un filo di pietà, non temete, tra poco anche la Palestina sarà Paese sicuro.

C'è un solo potere che oggi ha diritto di vantare, sa e può ancora portare al mondo distruzione. Ed ecco il segno; nella processione finale l'arcivescovo brandiva la croce, una croce tutta d'oro e senza il Cristo, al suo posto una colossale pietra preziosa. Dov'è il Cristo fratelli? Qualcuno di voi l'ha visto a Notre Dame? No? Può forse darsi che ne abbia fatto una delle sue e si sia schiodato con le sue stesse mani per tornarsene, nudo come è stato lasciato nel Sinedrio, in Galilea? Forse è stato tolto dal personale di sacrestia su discreto suggerimento di Luigi XIV, per sostituire l'indecenza di un supplizio comminato dai predecessori dei presenti in sala con la sua transustanziazione in gioiello di mirabile splendore, assai più consonante alla circostanza? Già, il trionfo del cristianesimo senza più l'incomodo di Cristo.

Il segno, il mio bambinello s'è levato anche lui di torno, forse si stanno sgravando del loro peso le greppie di tutti i presepi d'Occidente, le croci di tutta Europa. Un segno, pura questione di superstizione, ignoranza e arretratezza.

## **"Da che pulpito viene la predica?!"**

**di Simona Segoloni**

*in "Il Regno delle donne" del 9 dicembre 2024*

Le donne non possono predicare. Di fatto. E questo nonostante la predicazione ecclesiale in casa cattolica sia in grosso affanno. Infatti una delle lamentele più diffuse riguardo la vita quotidiana delle chiese è proprio l'**omelia domenicale**: difficile farla e difficile trovarla gustosa. Però, nonostante le fatiche e l'evidente bisogno di aiuto, le donne nella chiesa cattolica non possono predicare. Perché? Per una disposizione giuridica che lega la predicazione liturgica al ministero ordinato e, già lo sappiamo, questo al sesso maschile. E perché? Difficile dare una motivazione teologica che regga, soprattutto se si guarda all'interezza della tradizione ecclesiale: non a caso l'immagine che chiude questo post è antica, viene dal Chiostro verde (XVI secolo) del Monastero di S. Anna di Foligno e ritrae Maria che insegna nel tempio. Lì una comunità di Terziarie francescane aveva attivato fin dal XIV secolo una forma di vita evangelica, testimoniando il Vangelo per le strade, accanto ai bisognosi e ancora due secoli dopo la fondazione resistevano, commissionando questi affreschi!

Tornando al presente, abbiamo ministri ordinati troppo spesso in affanno con la predicazione e donne che potrebbero avere la capacità di essere di aiuto, ma, dal momento che sono donne, decidiamo che i doni dello Spirito non sono utili nel caso specifico e proprio per il sesso biologico delle persone che hanno ricevuto il dono.

### **Spezzare la Parola: una pluralità di modi**

Tutto questo è così insensato che la chiesa stessa, da sola e al di là delle proprie regole pur senza trasgredirle, trova il modo di risolvere e soddisfare così il proprio bisogno che la parola di Dio venga spezzata in modo efficace da una pluralità di voci. Si moltiplicano infatti i sussidi liturgici, i blog, i podcast, in cui laici e in particolare laiche, che non avrebbero altre possibilità, spezzano la parola di Dio, la spiegano, la

offrono a chi sente un gran bisogno di pregare, di meditare, di entrare dentro la bellezza della propria fede.

In questo dinamismo sta anche il volume delle **omelie** Senza indugio curato dal CTI, in cui donne teologhe, con sensibilità e formazioni diverse, ma tutte con l'adeguata competenza e con l'esperienza vissuta di predicazioni al popolo cristiano, hanno composto tracce di omelie per l'anno liturgico che abbiamo davanti. Stando alle norme attuali un prete può leggere le omelie pubblicate in questo libro rispettando il Codice, ma nessuna delle autrici può pronunciarle in assemblea. Se ci guardassimo un attimo da fuori apparirebbe ridicolo, ma ciò che più conta vedere è come là dove **soffochiamo lo Spirito**, questo trova il modo di soffiare comunque, inaspettatamente, per **altre vie**. Così accade anche che alcune donne scrivano un libro di omelie per tutti coloro che sentono il bisogno di approfondire ulteriormente la parola ascoltata la domenica o per coloro che devono preparare la propria omelia: per la chiesa, comunque essa ne abbia bisogno.

È una presa di parola femminile. E già questo conta. Ed è una presa di parola femminile ecclesiale. E questo conta ancora di più. Ma soprattutto è una presa di parola femminile per la Chiesa. Non tacciono le donne che hanno qualcosa da dire e non si turano gli orecchi tutti quelli che hanno bisogno di una parola che li nutra.

Perché le donne? La parola dei ministri ordinati non è sufficiente? Non basterebbe, nel caso fosse questo il problema, fornire a chi deve predicare la formazione che serve? Quale motivo c'è che prendano parola anche le donne? Il punto è che la Chiesa trasmette tutto ciò che essa vive e tutto ciò che essa è (DV 8) e quanto trasmette cresce con lo studio dei credenti e la comprensione delle cose spirituali, cioè con la sapienza che viene dal vivere la fede: in tutto questo le donne sono determinanti, come tutti. Senza il vissuto e il sentire delle donne, non si dà tradizione ecclesiale e quindi predicazione. Guardiamo ad apostoli, dottori e predicatori e vediamo solo maschi, perché vogliamo raccontare la storia così, ma i maschi erano solo alcuni, non tutti.

Forse dovremmo rileggere la conclusione del Vangelo di Marco, la prima, quella che si chiude al versetto 8 del capitolo 16. Siamo al sepolcro, la mattina di Pasqua, le donne trovano il sepolcro vuoto e incontrano il giovane che dà loro l'annuncio della resurrezione. Marco

(genialmente) conclude dicendo che queste donne per la paura non dissero niente a nessuno. Il genio sta nella provocazione al lettore: lo ammonisce che se questo annuncio non viene raccontato non può portare frutto. Ma evidentemente se il Vangelo è stato scritto e il lettore lo sta leggendo, queste donne hanno parlato e lo sappiamo dagli altri evangelisti. Che sarebbe successo però se avessero taciuto? Che sarebbe successo se avessero obbedito alla norma che non riconosce loro una parola autorevole? Molto semplicemente e molto drammaticamente la tradizione ecclesiale non si sarebbe nemmeno avviata perché, che ci piaccia o meno, le discepole ne sono il primo indispensabile anello. E per questo le donne cercano - e viene loro sempre più spesso chiesto - di prendere parola nella Chiesa. A volte hanno paura. Sanno anche che forse molti criticheranno. Non è però possibile sottrarsi alla propria responsabilità: i talenti ricevuti si investono, *senza indugio*.



*Maria che insegna nel tempio*  
*Chiostro verde (XVI secolo) del Monastero di S. Anna di Foligno*